

IL NUOVO ESECUTIVO

Cav alla Convenzione Il Pd stoppa l'ipotesi

- **Il leader del Pdl si candida a presidente del nuovo organismo chiamato a riformare la Costituzione**
- **Ma il centrosinistra è contrario. E ci sono le sentenze dei processi che riguardano Berlusconi**

F. FANT.
twitter@Federicafan

Silvio Berlusconi ci tiene davvero. Sarà lui a presiedere la Convenzione per le riforme, l'organismo che nascerà in parallelo al governo Letta con l'ambizioso progetto di ridisegnare l'architettura costituzionale? «Immagino di srispondere durante la trasmissione di Maurizio Belpietro - Ho avuto modo per nove anni di verificare come davvero il Paese non sia governabile. Vanno dati più poteri al premier, che non può cambiare ministro né usare lo strumento del decreto legge come i colleghi europei».

Per il Cavaliere sarebbe un ruolo istituzionale, una forma di legittimazione al livello più alto, e un viatico forte per arrivare, magari tra un paio di anni, alla competizione per il Quirinale. Un'ipotesi che è stata lanciata nei pour parler precedenti alla nascita del governo Letta. Ma che al momento non sembra sul tavolo, almeno dal lato del Pd. Enrico Letta infatti non la considera «parte degli accordi», e ne percepisce il potenziale esplosivo e «divisivo». Sa che il suo partito, e l'elettorato, sarebbero contrari. Una mina sul percorso del governo. Una contraddizione evidente con il criterio con cui è stato formato il governo. Con un'incognita ulteriore, tutt'altro che marginale: il rischio che a percorso iniziato arrivi per Berlusconi una sentenza di condanna.

È il giorno della fiducia al governo «di servizio», quello delle larghe intese che il Cavaliere auspica dal giorno dopo le elezioni di febbraio. È il giorno in cui il Pdl incassa con soddisfazione - nel discorso programmatico del premier Letta - lo stop all'Imu di giugno sulla prima casa, in vista di un riordino globale dell'odiata imposta. Berlusconi ascolta i segnali che attendeva non solo sull'Imu: Equitalia che non deve più «mettere i brividi», la detassazione dei neo-assunti, la revisione del sistema delle autorizzazioni per le impre-

se, paletti meno rigidi per i contratti a termine. Subito prima ha riunito il gruppo di deputati ribadendo la linea della «responsabilità» e della fiducia all'esecutivo, trovando il tempo di invitare a pranzo Pier Luigi Bersani, incontrato in Transatlantico. Il giorno prima, il saluto alla delegazione di ministri azzurri a Palazzo Grazioli si era trasformato in un vertice di tre ore per smussare gli angoli, arginare i delusi e richiamare all'ordine Brunetta: «Niente capricci, il momento è drammatico, si va avanti».

Insomma, Berlusconi c'è. E non sentendosi affatto rottamato per motivi anagrafici, pur fuori dal governo vorrebbe un ruolo di rilievo istituzionale. E cosa meglio dell'organismo nel quale si discuterà persino di introdurre il semipresidenzialismo nella Carta? Quale miglior viatico per candidarsi al Quirinale quando Napolitano potrebbe decidere che il panorama politico è meno disastroso? Certo, resta il fatto che per il centrosinistra lo scenario resta difficilmente accettabile, tanto più che Berlusconi ha impedito la nascita del governo Bersani prima di acconsentire al governo delle larghe intese.

Renato Brunetta, comunque, rilancia la sfida: «Berlusconi si è limitato ad accettare una proposta che gli è stata fatta da Bersani prima e da Letta poi». Sì, ma il segretario (dimissionario) del Pd ragionava su un altro schema: il governo di cambiamento Pd con il via libera dei voti Pdl da un lato e la Convenzione dall'altro. Adesso, invece, i due partiti governano insieme. «Ma il Pd ha preso presidenza della Repubblica, i vertici delle due Camere e Palazzo Chigi. Qualcosa dovrà pur cedere». Se il capogruppo alla Camera va giù netto, usano altri toni le colombe del suo partito: «L'ipotesi c'è - taglia corto un deputato azzurro - Ma chi la fa uscire allo scoperto adesso è perché vuole farla saltare». Siparietto illuminante sullo stato dei rapporti nel Pdl. La guerra tra falchi e colombe, tra osteggiatori e sostenitori del governo, prosegue.

Letta però, avendo notevole fiuto nel circumnavigare gli ostacoli, il problema se lo pone. Raccontano che più di un abbozzamento sul tema con il Pdl ci sia stato. Con l'offerta iniziale della presidenza ad Alfano, poi decaduta con l'ingresso del segretario nella squadra di Palazzo Chigi. È chiaro che insediare il Cavaliere su quella poltrona è un'operazione ad alto rischio. Il Pd è contrario. Perciò nel Pdl si studiano i contrappesi. Intanto, dato che il presidente va votato dal Parlamento, l'idea è quella di un «pacchetto» complessivo sulla Convenzione da offrire alle forze politiche, «prendere o lasciare». E si ragiona su due vicepresidenti che potrebbero essere Massimo D'Alema e Giuliano Amato. Un modo per recuperare le competenze dei big esclusi e riequilibrare a sinistra l'assemblea. Sull'operazione grava tuttavia l'incognita delle sentenze Ruby e Mediaset che potrebbero arrivare molto presto.



Modello francese? Evitiamo i pasticci della Bicamerale

Che il tema delle riforme istituzionali occupasse un posto di sicura evidenza nel discorso con il quale il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha presentato alle Camere il 62° governo della Repubblica era ampiamente previsto. Ma forse la natura «costituente» del governo che ieri sera ha ottenuto la fiducia della Camera è emersa ancor più di quanto atteso: il governo Letta è infatti il primo esecutivo repubblicano che, sin dal momento della sua nascita, collega esplicitamente il suo destino all'esito di un percorso di revisione della Costituzione.

Di tale percorso il Presidente del Consiglio ha evidenziato in maniera accurata le tappe. Una di esse è già alle spalle: si tratta del lavoro del Comitato dei Saggi nominato il 30 marzo dal Presidente Napolitano. Su questa base, Letta ha proposto che sia istituita da subito una Convenzione costituzionale, composta

IL COMMENTO

MARCO OLIVETTI
COSTITUZIONALISTA

Il premier si è mosso con saggia cautela sul metodo, ma sui contenuti rischiamo di ricadere in vecchi errori

di parlamentari e di personalità esterne alle Camere e incaricata di elaborare una proposta di riforma della Costituzione da sottoporre alle Camere. Si tratta di un percorso istituzionale in parte ispirato alle Commissioni bicamerali del 1993 e del 1997, ma con la differenza dell'apertura della composizione dell'organo incaricato della fase istruttoria a soggetti non eletti a suffragio universale, secondo i modelli delle due Conven-

zioni che hanno preparato la Carta dei diritti dell'Ue e poi la Costituzione europea, nonché del *Verfassungskonvent* attivo in Austria nel 2003-2004. L'idea è dunque di integrare democrazia rappresentativa e democrazia deliberativa, partendo dalla rappresentanza politica, ma andando oltre essa. Il presidente del Consiglio ha definito due coordinate temporali del lavoro della Convenzione: da un lato ha suggerito che essa inizi da subito i suoi lavori, senza attendere che una legge costituzionale le attribuisca ex ante i relativi poteri, ma parallelamente all'approvazione di una legge di questo tipo, secondo modalità già sperimentate nel 1993 con la Commissione De Mita-Iotti. Inoltre Letta ha stabilito un termine per la verifica dello stato di andamento dei lavori: ha annunciato che fra 18 mesi valuterà se esisteranno realistiche possibilità di concludere il processo riformatore, riservandosi di trarne le conseguenze qualora il processo sembrasse per allora destinato a un ennesimo stallo. In

«Il bivio è semipresidenzialismo o parlamentarismo»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Gaetano Quagliariello è stato lo sherpa del Pdl al tavolo trasversale per le riforme nell'ultima fase della scorsa legislatura ed è poi entrato nella commissione di «saggi» voluta da Napolitano. Adesso, da neo-ministro delle Riforme Istituzionali si prepara al varo della Convenzione con l'ambizioso compito di ridisegnare l'architettura costituzionale italiana.

Ministro, il premier nel suo intervento ha delineato alcuni tra i compiti di questo organismo - legge elettorale, fine del bicameralismo perfetto - ponendosi nel solco del lavoro dei saggi. È un'impresa realizzabile?

«Il testo uscito dalla commissione per le riforme politico-istituzionali non è il Vangelo. Ma è un buon testo, frutto di uno sforzo vero e di un lavoro sedimentato con Violante e Zanda. Ed è il punto più avanzato di un testo condiviso sulla giustizia. Sarà la mia bussola».

Letta ha detto che tra 18 mesi farà una verifica e «se tutto si impantana ne trarrà le conseguenze». Qual è la sua agenda e

quali le priorità?

«Il mio compito è trarre da quel tetto uno scadenziario discutendo con gli altri ministri. In programma ci sono molte riforme. Per alcune basta la legge ordinaria, altre richiedono il procedimento di legge costituzionale. La più importante, quella che orienterà anche la legge elettorale, riguarda la forma di governo. Due le possibilità: il semipresidenzialismo alla francese o il modello Westminster, cioè il premierato forte. Sono entrambe legittime dal punto di vista democratico. La Convenzione ne sceglierà una e poi si voterà a maggioranza».

Lei quale opzione preferisce?

«Sono apertissimo. Vede, c'è stata un'evoluzione della Costituzione materiale verso il premierato forte, con l'indicazione del premier sulla scheda e due coalizioni forti. Poi questo processo si è interrotto. I partiti egemoni sono scesi sotto il 30%, le coalizioni sono aumentate, la situazione si è frammentata. L'ultima fase somiglia al presidenzialismo alla francese. Con il presidente della Repubblica che per rispondere a delle condizioni oggettive di emergenza ha un ruolo di indirizzo politico oltre che di rappresen-

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

«Prima va decisa la forma di governo, poi si potrà varare la riforma elettorale. Ma certo non torneremo a votare con il Porcellum»



tanza nazionale».

È un mutamento irreversibile, secondo lei?

«Io credo che dovremmo trarne degli insegnamenti. Non si può pensare che il solo cambio di legge elettorale basti ad affermare una forma di governo. È stato il grande errore della nostra stagione di riforme, infatti fallita. La legge elettorale non ha le spalle così larghe. Riflettiamo anche sull'evoluzione della democrazia rappresentativa ai tempi della Rete e dei social network che riducono i tempi di sedimentazione delle decisioni. Bisogna chiedersi se a questo punto è meglio un sistema parlamentare o semipresidenziale».

Quando partirà la Convenzione?

«Entro maggio vorrei tenere il dibattito di indirizzo sui temi e farlo finire con le mozioni di istituzione della Convenzione. In modo da iniziare subito a lavorare. Poi, mentre si va avanti, il Parlamento approvi la legge costituzionale che ne ratificherà le conclusioni. I 18 mesi sono calcolati per la discussione e quattro letture di leggi costituzionali».

Ha in mente il primo provvedimento? Sembra di capire che non sarà la legge

elettorale.

«No, non vorrei partire da lì. La legge elettorale è collegata alla forma di governo: col presidenzialismo si va verso il doppio turno, con il premierato verso un proporzionale corretto con sbarramento alto e premio di maggioranza contenuto. Ma sottoscrivo da subito l'impegno che non si tornerà al voto con la legge attuale (il Porcellum, ndr). Ho in mente il tema da cui partire ma voglio parlarne in consiglio dei ministri».

Chi farà parte della Convenzione? Letta ha aperto a esterni al Parlamento.

«Ci saranno tutte le forze politiche in modo proporzionale. Nella quota extraparlamentare costituzionalisti, amministrativisti ed esperti, anche ex parlamentari. Sarà un'assemblea rappresentativa ma non troppo ampia».

Un centinaio di componenti?

«Meno. Come auspicio direi 75, come le sottocommissioni della Costituente».

Berlusconi vorrebbe esserne il presidente. Le sembra una soluzione possibile?

«Il presidente sarà votato. Io rispondo come Toqueville: un membro dell'esecutivo non si deve mai immischiare in problematiche del potere legislativo».